Una scienza e il suo uso

La moda della antropologia

La funzione progressista o reazionaria dello studioso, del missionario, del ricercatore presso le società primitive

L'antropologia è stata definita come un grande specchio posto di fronte all'uomo. Joseph B. Casagrande estende la metafora alla raccolta di saggi della quale ha curato la pubblicazione e della quale è al tempo stesso coautore (*La ricerca antropologica. Venti studi sulle società primitive*, ed. Einaudi, 1966, vol. 2, pagine 668), paragonando il libro a una sala di specchi nei quali si riflette una grande varietà di immagini umane. Dar conto analiticamente di tutti i venti « ritratti » è praticamente impossibile per ragioni materiali, più utile e stimolante, invece, può essere il tentativo di enucleare alcuni temi di riflessione che costantemente si ripropongono all'attenzione del lettore.

La recente fioritura di pubblicazioni di antropologia, etnologia, etnografia, ecc. ha fatto parlare di una nuova « moda ». In realtà, vi sono validi motivi che aiutano a capire meglio di un tal frettoloso giudizio, il fenomeno. In primo luogo, il ritardo con cui comincia a diffondersi al livello del lettore medio italiano, ossia quello non specializzato, una cosiddetta « conoscenza antropologica », malgrado la presenza in Italia di studiosi del valore di De Martino e Cocchiara, solo per fare due nomi. Del resto, la scarsità di strutture accademiche di base, per quanto riguarda gli studi di scienze umane, è un segno eloquente delle difficoltà che finora ha incontrato lo svilupparsi e il dispiegarsi di una larga coscienza antropologica. In secondo luogo, l'allargamento delle frontiere culturali e lo sforzo di sprovincializzazione della opinione pubblica italiana sempre più attenta a fenomeni e contributi culturali extra-europei, in connessione con il crollo di una visione del mondo « europocentrica » e la percezione diretta che la storia, e più che mai in questo momento, si « fa » anche, e soprattutto, in Asia, in Africa, in Sud-America, ecc.

La ricerca antropologica, in questo senso, rappresenta un valido approccio a quel particolare aspetto dell'antropologia che si sforza di descrivere e di comprendere il modo di vivere degli altri popoli. Il lavoro dell'antropologo si svolge per mezzo del rapporto che egli istituisce con il suo informatore e tramite questi con la società che è oggetto del suo studio. Si tratta di un rapporto del tutto particolare e molto vario che porta inevitabilmente l'antropologo a superare i limiti di « distacco e obiettività » che si è prefissi per diventare un « osservatore partecipante » della comunità che vuole studiare. Spesso fra i due si istituisce un rapporto di tipo feudale, malgrado e contro la volontà dell'antropologo (vedi E. M. Albert e C. Du Bois), altre volte il legame ripete le regole parentali e sociali locali, per cui l'informatore e i suoi famigliari entrano a far parte adottivamente della « famiglia » dello studioso. E' significativo che più volte l'antropologo, al termine della sua testimonianza, rivolga un ringraziamento non tanto al collaboratore quanto all'amico. Vale per tutti il « pezzo » di C. Wagley, segnatamente le due pagine finali.

Una prima impressione che si ricava nell'arco della lettura è quella di un grande rispetto per le altre culture, viste non come inferiori o barbare o primitive, ma semplicemente come diverse. Da qui all'affermazione o meglio alla riflessione che l'antropologia sia una scienza « progressista » il passo è breve. Ed in realtà, se si guarda il grande contributo che essa ha dato a rimuovere pregiudizi razzistici e a diffondere non solo curiosità ma soprattutto rispetto e sostanziale accettazione nei riguardi di forme di vita sociale e culturale diverse, è difficile sbarazzarsi di quella impressione. La scomparsa dal linguaggio scientifico di termini come « barbari, selvaggi, ecc. » è significativa, anche se essi permangono ad un livello inferiore, nella conversazione di tutti i giorni, indicando, quindi, con il loro persistere e con l'uso che ne viene fatto la necessità di una più diffusa coscienza antropologica cui si accennava.

Tutto ciò non può farci dimenticare, però, che se una scienza non è mai reazionaria in se stessa, tuttavia gli scienziati possono benissimo prestarsi a diventare strumenti di una politica completamente estranea alle finalità e alle responsabilità sociali connesse al mestiere di scienziato. E' il caso, appunto, dell'antropologo che talora ha permesso che il proprio lavoro e la propria scienza venissero usati a scopi di colonialismo più o meno larvato — e quindi in maniera praticamente e diametralmente opposta a quella diffusione di una mentalità piena di rispetto per le altre culture che rappresenta uno dei titoli di maggior merito ai fini di un giudizio di valore intorno alla « democraticità » dell'antropologia — come ricorda implicitamente David G. Mandelbaum, uno dei coautori, con un riferimento molto pertinente al *Kim* di Kipling nel quale il Servizio di informazioni etnologiche celava in realtà un'organizzazione di spionaggio.

E per restare ancorati ai giorni nostri, basti ricordare l'*impiego* su larga scala nel Vietnam di antropologi ed etnologi americani che accanto a psicologi e sociologi sviliscono quotidianamente la scienza della quale sono portatori mettendola a servizio di chi questa scienza adopera per distruggere sistematicamente e scientificamente un popolo che la stessa coscienza antropologica americana proclama civile e degno di rispetto, tranne, evidentemente, che nelle sue manifestazioni politiche e sociali. E' il problema che si è posto Eco su *L'Espresso* recentemente — quello dell'impiego dell'antropologia come *istrumentum regni* — e che ci invita ad evitare facili generalizzazioni le quali porterebbero inevitabilmente a confondere « quella » scienza con l'uso che ne viene fatto da scienziati e politici e ci invita peraltro a diffidare del pericolo di una supervalutazione a livello sovrastrutturale della cosiddetta coscienza antropologica. Come sarebbe ingiusto, cioè, condannare indiscriminatamente, insieme agli antropologi che combattono la « sporca guerra », l'antropologia quale strumento dell'imperialismo, così una ricca fioritura di studi e ricerche antropologiche non bastano a ridare agli Stati Uniti quella verginità che hanno abbondantemente distrutto le bombe al napalm.

A un analogo tipo di riflessione induce il libro in ordine alla presenza e alla funzione delle « missioni cristiane » presso questi popoli. Se da un lato, infatti, il giovane indigeno frequentando le scuole dei missionari ottiene quel livello di istruzione che gli consente, attraverso gli impieghi pubblici, di migliorare le proprie condizioni economiche e sociali, d'altra parte è anche vero che queste scuole rappresentano spesso un ulteriore fattore di disgregazione del tessuto comunitario anziché un reale fattore di acculturazione.

Naturalmente, la questione è più vasta e riguarda, in ultima istanza, la influenza e le trasformazioni che il contatto con la civiltà occidentale ha determinato tra gli indigeni. L'argomento è troppo importante per essere affrontato in maniera succinta, ma il suo costante ripetersi come motivo dominante o accidentale nei vari « quadri » è segno del carattere di priorità che esso riveste in uno studio che tratti, sia pure in forma propedeutica come questo libro, dell'incontro di due diverse civiltà. Forse uno dei maggiori pregi dell'opera consiste proprio, come osserva Casagrande nella prefazione, nel tentativo « di rilevare la personalità, di delineare l'individuo come essere umano verosimile sullo sfondo del proprio ambiente e della propria cultura, e mostrarlo nel quadro delle sue funzioni sociali ». Emerge, in tal modo, un mondo non già offerto al lettore come un blocco omogeneo e compatto ma ricostruito dal lettore stesso attraverso gli accenni e gli spunti affioranti qua e là. Con questo procedimento è possibile, tanto per fare un esempio, ricostruire, attraverso la vicenda personale di *Durmugam*, le vicissitudini dei *Nangiomeri* dell'Australia settentrionale che i bianchi chiamano « porci selvaggi » — alla cui sorveglianza destinano un corpo di polizia composto da pregiudicati — nel mentre che prospettano una soluzione in termini di « assimilazione » secondo rigidi schemi che non tengono alcun conto di una dignità umana e culturale degli aborigeni.

Un'ultima osservazione riguarda il valore letterario dei vari contributi, tutti ad alto livello (ad esempio quelli di H. C. Conklin, di E. Carpenter, dello stesso Casagrande, ecc.) e collegati da un sottile ma robusto filo interno per cui la lettura non si frantuma mai nella proposta di una serie di « personaggi che non dimenticherò mai » ma raggiunge effettivamente il suo scopo che in fondo è quello di un « invito all'antropologia ».

Fernando Rotondo

« Ulisse » ha vent'anni

Ulisse fu fondata nel 1947 da Maria Luisa Astaldi nell'intento di concorrere a sprovincializzare la cultura italiana dopo le vicende del fascismo e della guerra. Sin dagli inizi si presentò come un mezzo di alta divulgazione per quanti cercano di approfondire le proprie cognizioni in determinati settori.

Le caratteristiche di questa rivista, unica del genere in Italia, sono anzitutto il carattere monografico (ogni fascicolo della rivista è dedicato alla trattazione il più possibile completa di un argomento di grande attualità), in secondo luogo il fatto che vengono invitati al dibattito studiosi di orientamenti politici differentissimi. Di ciò ci si può rendere conto scorrendo l'elenco dei collaboratori che figura nel rovescio della copertina.

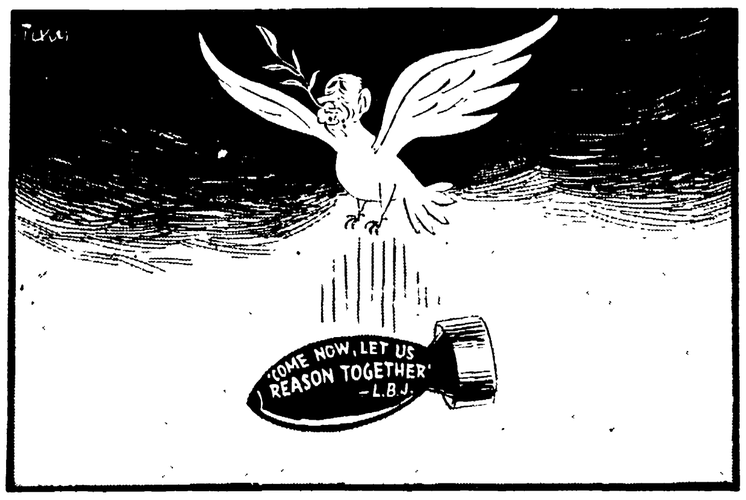
Dal 1947 sono state pubblicate sessanta monografie, e tra quelle che hanno avuto maggiore successo citeremo: *L'idea d'Europa, Le ideologie del mondo contemporaneo, Le lettere italiane a metà di questo secolo, Il dramma del socialismo, La chiesa cattolica e il mondo contemporaneo, L'energia nucleare e il mondo di domani, Le sorti del romanzo, Stato e Chiesa, Promesse e minacce della psicologia, Cultura e sottocultura, Concilio ecumenico e unità delle chiese cristiane, Il destino della famiglia, I ceti dirigenti in Italia, Essere nervosi, Il cinema in Italia, Il futuro dell'archeologia, Come riformare le istituzioni, Dopo il diluvio.*

Alcuni fascicoli esauriti sono disponibili nelle collezioni complete, rilegate in tela con gli indici.

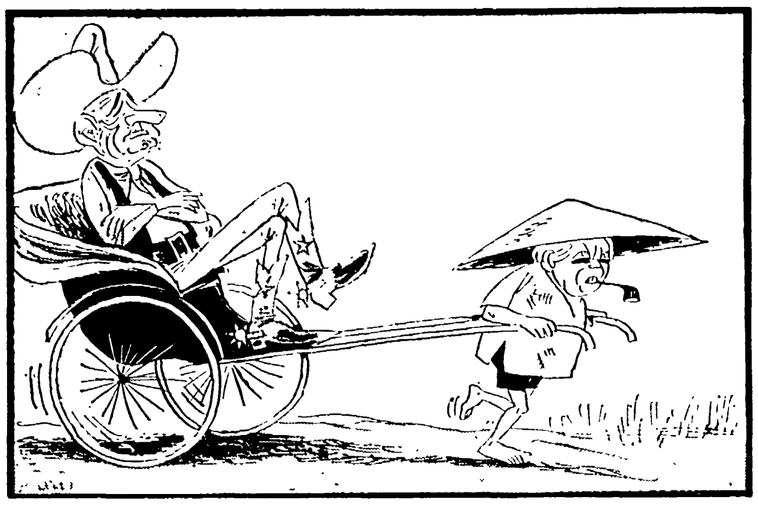
Lettera da **LONDRA**

Victor Weisz, che divenne il più grande « cartoonist » inglese, era nato nel 1913 a Berlino da genitori ebrei ungheresi e si affermò come disegnatore umoristico quando già calava in Germania il sipario d'acciaio della dittatura - « Le caricature: un'invenzione dei Bolscevichi! » - L'ultima vignetta antinazista - Il difficile « trapianto » in Gran Bretagna — Una parabola disperata

«Requiem» per Vicky



Lyndon Johnson: « Avanti, su: ragioniamo insieme! » (« New Statesman », 11 giugno 1965)



Wilson a Johnson: « Si, noi siamo in contatto strettissimo per quanto riguarda i problemi del sottosviluppo » » (« New Statesman », 18 giugno 1965)

LONDRA, *maggio*.

Dal 1941, quando prese a disegnare per il « News Chronicle », al 23 febbraio 1966, quando consegnò il suo ultimo cartoon all'« Evening Standard », Vicky ha rappresentato per un quarto di secolo — ogni giorno — la coscienza progressista dell'Inghilterra davanti ad un pubblico di milioni. Non è una esagerazione. Chiunque conosca questo paese, lo sa bene: una delle prime cose che abitualmente si cercava fra le pagine sempre più pesanti della stampa quotidiana era proprio la vignetta con « il punto della situazione », quella di Vicky, quella che era istintivamente costretto ad assorbire anche chi non era d'accordo col giudizio contenutovi.

La scomparsa di una inimitabile presenza, ormai connaturata con la scena inglese, ha costituito una grave perdita. Si torna a valutare l'eccezionale importanza di questo assiduo stimolo a guardare al di là dei fatti, a comprendere il mondo e i pericoli che ne minacciano la pace e lo sviluppo, quando si scorre la raccolta commemorativa pubblicata (« Vicky », un volume ricordo con introduzione di James Cameron, pagine 160, Allen Lane The Penguin Press, Londra 1967): l'intera prestazione è stata una campagna personale a cui l'artista ha dedicato senza risparmio tutte le sue energie di uomo.

Victor Weisz era nato a Berlino nel 1913 da genitori ebrei ungheresi. Nel clima fecondo di una capitale intellettuale e politicamente all'avanguardia, si affermò come disegnatore umoristico quando già calava il sipario d'acciaio della dittatura (« le caricature sono una invenzione dei Bolscevichi », gli gridò una voce filonazista della prima ora), e sua fu l'ultima vignetta anti-hitleriana pubblicata da un giornale tedesco, il berlinese « 12 Uhr Blatt ». Spinto all'esilio, venne in Inghilterra e qui cominciò il difficile trapianto. Non conosceva la lingua e i costumi locali gli erano alieni, così che l'ascesa — la ricostruzione degli elementi specifici di comunicazione con cui conquistare il nuovo ambiente — fu necessariamente lunga.

A maturazione avvenuta, quando il successo gli aveva conferito un'autorità incontrastata nel suo campo, il suo eccezionale processo di rinascita dalla condizione di « profugo » non cessò di sorprendere (e di procurargli ostilità presso i settori più insulari) ogni volta che si era portati a constatare quanto « inglese » fosse la sua opera. Evitando la brillante superficialità del deracinè cosmolita, e il conformismo acritico del neo-integrato nazionale, Vicky era diventato a modo suo più inglese degli inglesi, era andato un passo oltre il grande Low del « Guardian » che l'aveva preceduto sul terreno impervio della satira politica. Pur inserendosi totalmente, aveva conservato il distacco dell'analisi spietata — e l'occhio dell'outsider si dimostrava più acuto, più pronto.

Le radici della sua arte erano profonde, anche quando la fretta del dire gli faceva tenere in sordina certe considerazioni formali. Ma era e rimase fino all'ultimo un perfezionista. Lavorava in base ad associazioni mentali (grafiche e letterarie) dove la tradizione, il folklore e il gusto inglesi erano filtrati attraverso una più vasta esperienza europea e risultavano serrati in una logica capace di superare l'aneddotico sul piano della comprensione storica. La osservazione episodica poteva quindi mettere capo ad un giudizio di fondo, sicuro ed essenziale, che era animato da una carica umanitaria a cui Vicky ha sempre negato la permissività del liberalesimo generico mentre — in uno spirito di autentica tolleranza — ne innestava i contenuti sull'humus internazionalista del socialismo. E' socialista, Vicky, si è auto definito tutta la vita.

Negli ultimi 6 anni aveva lavorato per l'« Evening Standard » sfruttando ampiamente la tribuna borghese che si era così procurata e la libertà di azione strappata al proprietario, l'imperialista Beaverbrook, a cui interessava — per le vendite — avere la firma del miglior cartoonist d'Inghilterra. E' risaputo come i disegni di Vicky contraddicessero, un giorno dopo l'altro, e con successo, gli editoriali del foglio su cui erano stampati: il commento pochi si curavano di leggerlo, la vignetta non poteva sfuggire a nessuno. Ed è altrettanto noto come l'appello al senso comune fosse la costante di un messaggio che si raccoglieva con lo sguardo. I suoi ritratti sublimavano in maniera inarrivabile il carattere del personaggio: l'affetto fraterno di Papa Giovanni in veste di pacifista, l'altera pretenziosità di De Gaulle allungato in Torre Eiffel, la gretta ostinazione di Adenauer col viso tagliuzzato da mille rughe. Johnson sconfigge Goldwater e poi ne adotta la linea: ecco il Johnwater di Vicky, un compendio dei tratti somatici dei due sotto il comune denominatore dell'aggressività imperialista e della irresponsabilità atomica. Wilson, agli inizi, appare ancora sorridente, l'espressione distesa nella volontà — malgrado la crisi — di applicare un programma rinnovatore.

Le speranze di Vicky sono al massimo. Poi vengono le delusioni, sempre più cocenti, e il volto del premier si carica di ombre, si indurisce col passare dei mesi. Il cartoonist lo fa incanutire, sotto gli occhi del lettore, nell'atto di lustrare le scarpe a Johnson. Per Vicky, la sua professione era un tormento personale. Nelle occasioni di più forte partecipazione emotiva l'autore abbandonava ogni preoccupazione di forma, la « bella linea » scompariva sotto il peso del contenuto: la minaccia atomica, la fame nel mondo, il giogo razziale. Ma il tema intellettualmente più sofferto era il trasformismo degli uomini politici a cui aveva guardato con maggiore attesa. Alla fine Vicky è disperato. La ultima vignetta — apparsa sul « New Statesman » qualche giorno dopo la morte improvvisa e deliberata dell'artista — rappresenta Wilson e Heath, come personaggi di Beckett in due bidoni per la nettezza, che si rimproverano a vicenda la follia e lo spreco delle spese militari. Il recipiente del primo è più piccolo solo perché i laburisti sono stati meno a lungo al potere.

Alla sua quotidiana invenzione grafica erano sconosciuti il garbo e la « facilità » della satira disinteressata. Il suo è sempre stato un discorso politico, appassionato e logorante per l'autore, sferzante e chiaro per il pubblico. E' stata, per 25 anni, una propaganda ad alto livello che non ha temuto la ripetitività quando si trattava di mantenere la « pressione »: un discorso che si è sempre fatto ascoltare.

Leo Vestri

MEDICINA

Importante corso di studio sulle « metastasi » a Milano

UNA DURA E OSCURA LOTTA TRA ORGANISMO E TUMORE

Non è vero, infatti, che esso resti passivo di fronte al male - I diversi interventi terapeutici possibili: la modificazione degli equilibri endocrini, l'intervento chirurgico o radiante o chemioterapico

« Metastasi »: anche i profani conoscono ormai questa parola infausta, che indica il diffondersi di una neoplasia maligna al di fuori della sua sede d'insorgenza; anzi la capacità di dare metastasi è proprio uno dei caratteri che distinguono il tumore benigno dal tumore maligno, oltre al ritmo di riproduzione delle cellule tumorali, che nel tumore maligno è così affrettato da impedire che l'apparato vascolare e di sostegno proporzioni la propria crescita alla crescita del tumore: così che i tessuti, anarchici e non irrorati, vanno incontro a necrosi, cioè a morte. L'insorgere dei fenomeni necrotici e l'inizio delle colonizzazioni metastatiche al di fuori del luogo d'origine probabilmente coincidono: e sono espressione clinica della « malignità » del tumore (mentre la sua espressione microscopica è diagnosticabile in un tempo più precoce, non appena l'esame istologico, o esame dei tessuti, oppure l'esame citologico, o esame delle cellule, mostri segni di « atipia », cioè del discostarsi delle cellule dalla fisionomia microscopica delle cellule normali).

Accertare se un tumore maligno abbia già dato metastasi, in quale sede e di quale entità, è un problema importante per la medicina: infatti — anche se la presenza di metastasi è indubbio indice di gravità della situazione — è errata l'opinione del profano che contro le metastasi « non ci sia più nulla da fare ». Come il tumore primitivo, seppure in minor grado, anche la metastasi può essere aggredita e combattuta; ed è per questo che diagnosticarla è importante: proprio per studiare le armi terapeutiche con cui combatterla.

Alla diagnosi e alla terapia delle metastasi l'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano ha dedicato nei giorni scorsi un corso superiore di studio, che è stato diretto dal prof. Bucalossi e dal prof. Ratti e organizzato dal prof. Veronesi, e ha visto la partecipazione appassionata, oltre che di italiani, anche di francesi, svizzeri, polacchi, romeni.

Lo studio del processo di colonizzazione metastatica ha rivelato che l'organismo non è, come si credeva, del tutto sprovvisto di difese contro il tumore. Anni fa si riteneva, e il profano lo ritiene generalmente ancor oggi, che una volta instaurato il processo canceroso la sua diffusione non trovi più, nell'organismo, ostacoli e difese. Non è così: il continuo contrasto di forze opposte, che caratterizza i processi vitali, prosegue: e si è accertato che, su cento cellule che abbandonano la sede primitiva del tumore, non più di dieci riescono a nidificare altrove, proprio per le difese messe in campo dall'organismo a uccidere le cellule estranee. Questa lotta, che l'organismo conduce vittoriosamente, è oscura e sconosciuta; quella che si manifesta è, quando nella lotta l'organismo viene sconfitto, la sua disfatta: quella che vediamo sotto forma di malattia cancerosa con metastasi non è l'espressione di una generale incapacità dell'organismo a difendersi, è espressione di una disfatta che sta concludendo tristemente una guerra duramente combattuta.

Non si tratta di oziose sottigliezze concettuali, ma piuttosto di concezioni che sanno — oppure no — estrarre, dalla reale essenza del fenomeno fisiopatologico, le indicazioni che devono servire al medico per continuare con le armi della medicina una lotta che l'organismo ha iniziato con le armi sue proprie. Valga — fra i tanti casi clinici studiati durante il corso — il caso della donna che fu operata dieci anni fa per cancro della mammella, e che dopo dieci anni di completo benessere presenta diffusione metastatica. I dieci anni trascorsi hanno visto una lotta silenziosa dell'organismo contro le colonizzazioni metastatiche, che esso riusciva a tenere a freno, di cui riusciva a impedire la crescita di volume e la ulteriore diffusione: dopo dieci anni, il giungere delle metastasi a un rilievo clinico, per l'aumento di volume e per i disturbi che danno, indica che un certo equilibrio si è rotto, una certa arma impiegata dall'organismo nella lotta si è logorata. Quale?

Numerosi casi brillantissimi, illustrati con abbondante documentazione radiografica, lasciano pensare che si tratti di una rottura dell'equilibrio endocrino: infatti si sono viste le chiare immagini di rapide guarigioni di localizzazioni cancerose nelle ossa del bacino, del torace, della colonna vertebrale, dopo interventi chirurgici che modificavano profondamente l'equilibrio endocrino in donne affette da metastasi da cancro mammario. Di per sé l'asportazione delle ovaie si rivela insufficiente, perché permane l'ipofisi a stimolare la produzione degli ormoni femminili prodotti dalle ovaie: e se le ovaie sono assenti il messaggio, che ordina la produzione di ormoni femminili, viene ricevuto dalle altre ghiandole endocrine: fra esse il surrene, che ha un impianto biochimico capace di produrre ormoni a struttura simile a quella degli ormoni femminili, modifica la propria attività, e sostituisce l'ovaia nel rispondere al messaggio che dall'ipofisi gli perviene. Occorre dunque asportare il surrene, oppure addirittura la stazione centrale di comando da cui parte il messaggio inopportuno: asportazione del surrene (ghiandola endocrina situata sopra il rene) e asportazione dell'ipofisi (piccola ghiandola situata nella base cranica) hanno dato i risultati positivi che nel corso sono stati presi in esame.

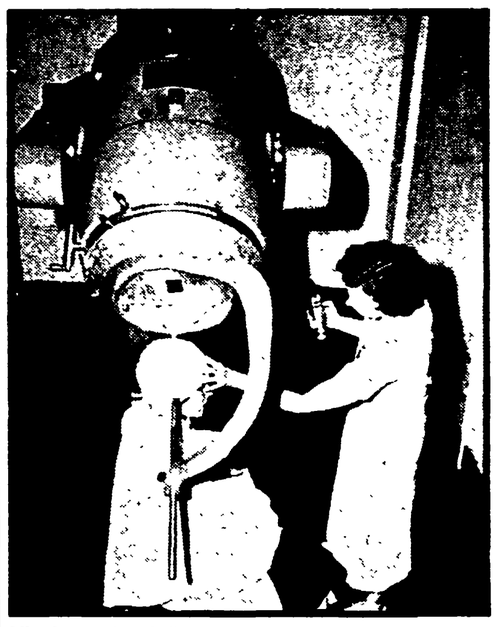
La modificazione degli equilibri endocrini è tuttavia soltanto uno degli interventi terapeutici possibili. Gli altri sono — in diverse forme e con diverse modalità — l'intervento chirurgico, quello radiante, quello chemioterapico. La chirurgia delle metastasi implica l'asportazione di tutte le ghiandole linfatiche che si accertano invase dal processo tumorale, nonché di quelle che, secondo le statistiche delle osservazioni chirurgiche e autoptiche (sul vivo e sul morto) si possono ritenere probabilmente invase, anche se in maniera non ancora accertabile. Sul tema della chirurgia delle metastasi sono state discusse le relazioni di Veronesi (neoplasie della mammella), Maspes (metastasi cerebrali), Molinari (metastasi delle linfoghiandole del collo) e del lionese Dargent sulle metastasi linfoghiandolari del bacino.

Vi è poi l'arsenale della terapia per mezzo di radiazioni, arsenale che dopo la tradizionale « roentgenterapia » si è molto arricchito: il confronto tra la roentgenterapia tradizionale e la terapia di alte energie (cobaltoterapia), fatto dal parigino Ennuyer, dimostra come la percentuale di guarigioni sia, nella cobaltoterapia, triplicata: alla terapia con le alte energie si aggiunge oggi la terapia con fasci elettronici ottenuti dal betatrone. Ma la terapia radiante non si limita alle radiazioni provenienti da apparecchiature esterne all'organismo, né si limita a sfruttare (come con tali apparecchiature si fa) la vulnerabilità del tessuto neoplastico alle radiazioni, maggiore della vulnerabilità del tessuto sano. La terapia radiante sfrutta anche gli isotopi radioattivi, e la particolare affinità che per certi elementi possiedono certi particolari tumori, primitivi o metastatici. I tumori che hanno origine dalla tiroide conservano anche nelle metastasi la loro affinità originale per lo iodio, e perciò vengono aggrediti somministrando all'organismo dei composti iodici « marcati » con iodio radioattivo.

In altri casi l'affinità per un particolare elemento dipende non dal tessuto d'origine ma dal tessuto in cui si è impiantata la metastasi: così le metastasi ossee presentano la capacità di fissare lo stronzio, e quindi si impiegano composti marcati con stronzio radioattivo; le metastasi cerebrali fissano elettivamente certi composti di mercurio, che vengono marcati con mercurio radioattivo; nel fegato si raccoglie elettivamente l'oro in soluzione colloidale, e si impiega l'oro radioattivo. Questi impieghi degli isotopi radioattivi rivestono ancora oggi maggiore utilità nella diagnosi di metastasi nascoste (si ricerca il vario addensarsi della radioattività nei diversi distretti corporei) piuttosto che nella loro terapia. Sui più recenti progressi nel campo della terapia e della diagnosi mediante isotopi radioattivi particolarmente interessanti i contributi della scuola milanese.

E vi è infine l'arma dei chemioterapici, cioè dei prodotti chimici capaci di danneggiare le cellule neoplastiche senza danneggiare (o danneggiando in minor grado) le cellule normali. La relazione del romeno Costachel a questo riguardo si è fondata sul rilievo che le indicazioni della chemioterapia sono diverse non solo secondo la origine del tumore primitivo, ma anche secondo la diversa fisionomia e il diverso grado della diffusione metastatica. Egli perciò ha brillantemente analizzato le differenti fisionomie del processo di diffusione del tumore. Il fenomeno della metastasi non va concepito come un sol blocco indifferenziato, ma come un'articolazione di fenomeni diversi e tappe diverse. Ma, anche qui, non si tratta di minuziosità analitiche di mero interesse concettuale, bensì della preparazione teorica a uno studio della strategia e della tattica da impiegare nella guerra al cancro.

Laura Conti



L'impiego della cobaltoterapia in un caso di tumore cerebrale: il paziente indossa una ingessatura sulla testa, che reca un segno sul quale viene diretto ogni volta il raggio radioattivo